

Fernanda Romagnoli: l'ombra che dietro le tende/s'aggira di sera

“Ma tra i poeti che hanno già pubblicato chi ti piace?” “ Preferisco non fare nomi. O forse potrei limitarmi a due donne di sicuro valore: Alda Merini e Amelia Rosselli, cui vorrei aggiungere Fernanda Romagnoli, che è una poetessa che è morta, e non ha avuto quello che merita...” Così Attilio Bertolucci risponde alla domanda di Giorgio Manacorda, in un'intervista su Repubblica del 1991. Una poetessa riservata ed umbratile nel panorama novecentesco, Fernanda Romagnoli, di cui ricorre il centenario della nascita, avvenuta a Roma come anche la morte, ma con peregrinazioni in varie città dopo il matrimonio con un ufficiale di cavalleria. La vita domestica condotta in un ambiente piccolo borghese e la sua attività di maestra la portarono a vivere una condizione di isolamento rispetto all'attività degli intellettuali e lo si evince dai suoi stessi versi “...Io qui non mi trovo. Io fra voi / sto qui come il tredicesimo invitato, /per cui viene aggiunto un panchetto/ e mangia nel piatto scompagnato...”, tratti dalla lirica “Il tredicesimo invitato” che dà il titolo all'ultima raccolta (1980), di 45 testi, alcuni dei quali già compresi nelle opere precedenti” Capriccio”, “Berretto rosso”, “Confiteor”. Si avverte il

senso di estraneità ad un mondo sentito come inaccessibile, troppo elevato per una donna che si sentiva forse più moglie, madre, maestra e che percepiva un senso di inadeguatezza rispetto ai grandi della letteratura del suo tempo. Lo rivela la lirica “Rossa gallina” (da “Il tredicesimo invitato”): *“Rossa gallina, in te odio/più del tuo chiocciolo di spavento,/dell'occhietto puntuto,/dello sconcio berretto – in te odio/il mezzo metro di vento/che spenni nel fracasso d'uno slancio/già rantolo e frattura/allo spiccarsi. In te odio/la mia storpia fiammata,/il mio abortito amplesso con lo spazio,/l'implacata natura che m'aizza/a un volo compromesso.”* La sensazione di goffaggine che frena il volo nel fracasso imbarazzante è metafora della sua condizione di isolamento domestico ma anche di uno slancio vitale e artistico, sebbene compromesso ed abortito. Mi evoca il volo goffo dell'albatros di Baudelaire o il ridicolo della maschera tragica in Totò Merumeni di Gozzano, entrambi simbolo del poeta moderno dileggiato ed inutile. D'altra parte, echi letterari di grande spessore sono rilevati da alcuni intellettuali con cui lei riuscì a stabilire contatti amichevoli: Attilio Bertolucci sottolinea lo scontro tra il quotidiano e il

visionario sulla linea della grande Emily Dickinson; Vittorio Sereni evidenzia il contrasto tra la verità dell'anima e il grido del corpo sulla scia di Rimbaud; Dario Bellezza parla di “serena eternità da piccolo classico” raggiunta nell'ultima raccolta. In effetti, il rigore della sintassi, la preziosità e varietà del lessico, la misura del verso, spesso di endecasillabi o settenari e a volte novenari, l'energia espressiva sotto l'apparenza di mitezza, la forza del dolore dovuto anche alla malattia (negli ultimi anni) rendono la sua poesia degna di essere annoverata fra le testimonianze più alte del '900. Malgrado e nonostante il suo impietoso giudizio su se stessa e sui suoi versi. Giudizio che si estende all'attività stessa del poeta, come nella lirica “Mar Rosso”, nella raccolta postuma dal titolo omonimo : *“L'animo del poeta: un espatriato! Un erede di ghetti dati al fuoco! Non ha foglio di profugo. Non chiede/ viveri sigarette posto-letto./ L'atlante – cancellato alle sue spalle.[...]”* Unica ricompensa, lo scrivere per se stessi : *“Ma a notte... come dolce il suo Mar Rosso/ trabocca in lui, l'inonda fra le ciglia/ quando egli giace – tutto il cielo addosso.”*

Elisabetta Di Biagio